
Quel lucido coraggio che ci manca

Settimio Luciano*

La figura di Ratzinger appare per certi aspetti molto controversa. È stato uno dei pontefici, nella storia di trenta anni a questa parte, più attaccati a livello mediatico, accusato di chiusura e integralismo e altro ancora: persino per il suo presunto passato nazista. A chi ha avuto la fortuna di conoscerlo di persona appariva come gentilezza, riserbo e accoglienza colma di attenzione e calore. A chi lo ha ascoltato, nel sottoporsi alle domande di preti, fedeli e giornalisti, mostrava un'intelligenza viva, attenta al confronto e immensamente sensibile. Un riserbo, un silenzio accogliente che donava, con la sua sola presenza sorridente, un senso di sicurezza e forza proveniente da chi, a vederlo nella sua figura piccola ed esile, appariva quasi fragile e delicato. Eppure non ha mai avuto il timore di affrontare le questioni culturali più difficili, non ha mai evitato il confronto e il misurarsi con le sofferenze delle vittime dei pedofili. Quanto vigore proveniva da quell'uomo apparentemente debole ma che porgeva la verità con intelligenza e calore in un acume che sapeva sviscerare le questioni affrontando ogni tipo di tempesta.

Basti ricordare qualche espressione come quando parlava della “dittatura del relativismo”, quando lasciava comprendere quanto fosse importante il lasciarsi afferrare dalla verità perché è solo con essa che è possibile il confronto e il non cadere in nessuna forma di ideologia deleteria. Quanto e come il futuro pontefice conosceva l'arte del dialogo, il senso del rispetto e del saper fare spazio all'altro. Questo è quanto chi ha dialogato con lui, anche da posizioni differenti come Habermas per esempio, gli ha sempre riconosciuto. O quando sosteneva che ciò che rende, apparentemente, facile l'aborto è il fatto che non incontriamo lo sguardo del feto, perché se fississimo il volto abbozzato difficilmente si seguirebbe la violenza.

La verità era nell'evidenziare quello sguardo mancato, era il dovere che lo spingeva a non poter non visitare i campi di concentramento di Auschwitz dove la preghiera si trasforma in un silente grido verso Dio che chiede la giustizia, la pace e l'amore. La memoria dell'orrore perpetrato in quel luogo-simbolo diventava ricerca, confronto, porsi di fronte al male per sconfiggerlo e difendere così, amorevolmente e fraternamente, l'uomo

* Settimio Luciano, docente di Filosofia teoretica presso l'Istituto Teologico di Chieti ITAM-PIANUM.

e trasmettergli la speranza di un Dio che si fa pastore e vicinanza. Era la verità che si trasformava in catechesi, in spiegazione degli atti e dei segni liturgici per farvi scorgere, sentire, la presenza di Dio nei recessi più oscuri della storia dell'uomo.

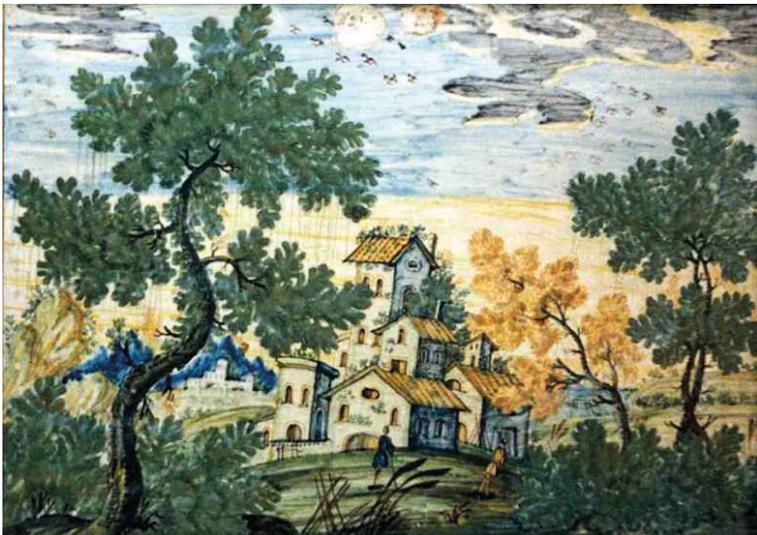
Il 31 dicembre 2022 Benedetto XVI chiudeva gli occhi sulla storia terrena lasciando dietro sé un patrimonio che è assieme speculativo e pastorale, che è intelligenza teologica e non solo, che è coraggio, forza, vigore di cui non si può non avvertirne la mancanza. Ma non si scambi questo per lamento. No! Ha la pretesa, piuttosto, di essere preghiera verso un uomo che è stato testimone di Dio, del Suo amore, della vicinanza forte e gentile di un coraggio che si accosta all'intima sofferenza umana con il passo felpato della tenerezza gentile, con una mano tesa per prendere l'uomo dalla tempesta in cui vive e per ridonargli la luce della speranza. Quanto ci manca quel vigore, quel coraggio, quella fermezza, quello sguardo luminoso che anche in mezzo a chissà quante e quali sofferenze interiori, indicava il Cristo. Quanto ci manca quel sorriso delicato e tenero che ammantava tutto e tutti di carità, di un senso del divino che ammalia nella sua apparente debolezza: come il Cristo sulla croce che anche in mezzo ai marosi di dolori indicibili e di solitudini oscure, dona il perdono, l'amore supremo che avvolge di salvezza l'universo intero. Ecco che diventa importante la memoria vivificante di questo pontefice, di quest'uomo colmo del più alto acume speculativo che metteva umilmente a servizio della Chiesa e del mondo.

Gli studi che vengono presentati riguardano la delineazione del rapporto con il mondo ebraico e con quello islamico e, in tal senso, sono entrambi sul confine del dialogo interreligioso anche se non solo, come si vedrà. L'autore del primo saggio esamina come Ratzinger-Benedetto XVI imposta il dialogo con il mondo religioso ebraico partendo dalle considerazioni concernenti la figura di Gesù Cristo e sottolineando le Sue stesse parole che non si pongono in contrapposizione con la Tradizione ebraica ma in continuità: parla di portare a compimento e non di abolizione della Legge. Un altro aspetto importante ha riguardato anche il *Motu proprio Summorum Pontificum* del 2007 col quale si permetteva la celebrazione della messa secondo il rito di S. Pio V seguendo le riformulazioni di tale rito contenute nel Messale di Giovanni XXIII che tolse l'espressione "perfidi giudei". Il permettere la celebrazione di tale rito fu concesso per motivi ecumenici ma venne accolto non bene sia dall'interno della Chiesa e sia da parte del mondo ebraico: la paura è che il pontefice così facendo risvegliasse l'antisemitismo. Benedetto XVI si premurò di riscrivere lui stesso quella parte eliminando ogni riferimento che potesse essere letto contro il popolo ebraico. A ciò vanno

aggiunte le varie riletture esegetiche dei Vangeli tutte tese a sottolineare l'aspetto politico e non solo religioso della decisione, da parte del Sinedrio, di condannare a morte Gesù. Oltre a ciò viene sottolineato come le accuse contro i giudei, contenute per esempio nel Vangelo giovanneo, erano dirette contro il gruppo di potere e non contro tutto il popolo ebraico. Non solo. L'autore sottolinea l'attenzione ratzingeriana all'ebraicità di Gesù e alla missione del popolo ebraico a livello storico per cui anche S. Paolo non ha mai inteso rinnegare la sapienza e il valore dell'Antico Testamento. Un ulteriore aspetto che illumina quanto e come papa Benedetto XVI tenesse al rapporto con gli ebrei, è la visita ad Auschwitz: era la visita del papa tedesco e di chi era accusato di aver fatto parte della *Hitlerjugend*. Rispetto a quest'ultima accusa occorre sottolineare la profonda avversione della famiglia Ratzinger verso il regime nazista. In quel frangente il papa non solo affrontò la questione da un punto di vista storico, definendo il gruppo dirigenziale nazista come criminale, ma si pose di fronte alla questione del male: porsi di fronte alle atrocità commesse deve portare a lottare contro il male e all'affermazione del bene.

Il secondo saggio esamina il famoso discorso tenuto di fronte ai docenti dell'università di Regensburg (Ratisbona) che tante reazioni negative provocò perché male interpretato. L'autore analizza il discorso rilevandone l'importanza e la centralità per il pensiero teologico e per il magistero di Benedetto XVI. Il fulcro di esso è il rapporto fra ragione e fede e nella relazione intima di entrambe con la verità senza la quale nessuna delle precedenti può avere significato: il problema centrale che ha sempre animato il pensiero teologico di Ratzinger (e conseguentemente il suo magistero da pontefice) è che né la ragione e né la fede possono essere rinunciarie rispetto alla verità. Si sottolinea il fatto che già nel testo *Introduzione al cristianesimo* del 1968 si affrontava la problematica della riduzione suddetta. Ciò è ripreso e approfondito nella *lectio magistralis* tenuta a Ratisbona. In essa viene affrontato il problema della autoriduzione della ragione che perde il senso, appartenuto al passato, di connessione con la realtà non più ritenuta intelligibile ma interpretata come tecnicamente manipolabile da parte umana (la conoscenza è ridotta agli schemi della scienza così che le questioni relative alla religione e al senso della vita devono essere relegate al soggettivo). L'esito di tutto questo è una ragione priva di verità e una verità priva di ragione in quanto ciò che fa decidere l'uomo non ha più a che fare con la razionalità. Questa patologia della ragione si rifrange, naturalmente, anche sulla fede lasciando vedere l'importanza di come queste questioni si richiamino l'una all'altra. Infatti, a livello religioso ciò lascia condurre l'uomo alle peggiori forme di inte-

gralismo e fondamentalismo: quando manca la connivenza con la ragione non solo non si arriva al Fondamento ma si scivola verso una forma di relativismo che assolutizza il proprio punto di vista rendendosi incapace di reale e vero confronto con gli altri. In tal senso credere in Dio e ampliare la ragione, senza costringerla a schemi riduttivi, costituisce l'antidoto contro ogni ideologia intesa nel senso deleterio del termine. Ciò è legato anche alla crisi odierna del senso per cui si afferma non tanto che la vita non abbia senso ma che chiederne il senso sia insensato. Contro questo il teologo-pontefice afferma che il senso è il "pane" per la vita dell'essere umano: un senso legato all'amore e alla verità, presupposto necessario per incamminarsi sui sentieri della fede.



Grue Niccolò Tommaso Di Giovanni (1726/1781), *Paesaggio con veduta di paese ideale* - 1750-1799 - maiolica dipinta a smalto, cm 19x25 - collocazione: Teramo - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - proprietà: Fondazione Tercas